Zeitschrift: Bollettino genealogico della Svizzera italiana
Herausgeber: Società genealogica della Svizzera italiana
Band: 23 (2019)

Buchbesprechung: Segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

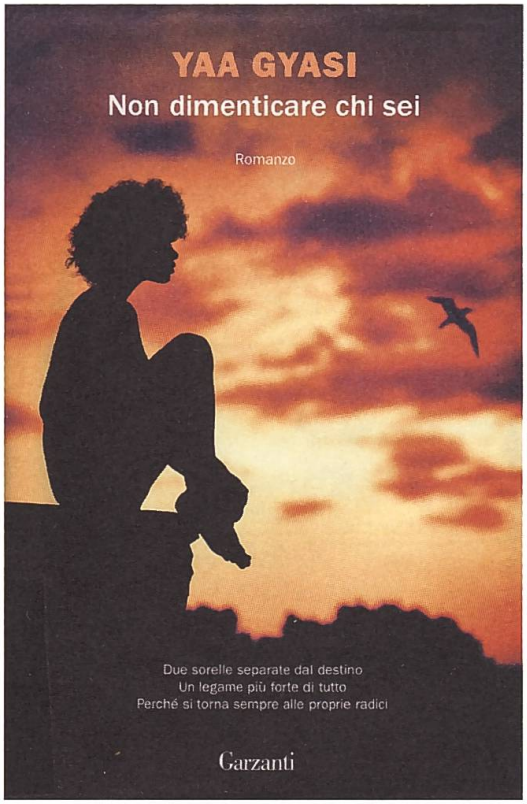
Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Segnalazioni
Letti per voi



Yaa Gyasi, *Non dimenticare chi sei (Homegoing)*, Garzanti, Milano, 2017, p. 334.

Divisi e ritrovati

È di un romanzo che tratta questa breve scheda, una storia "nera", nel senso che parla di una vicenda ripercorsa su due binari genealogici originati da un casato, se così si può dire, africano.

Due sorelle, inconsapevoli della loro esistenza e della loro sorellanza, due storie che, nate in Africa verso la fine del XVIII secolo, si snodano lungo due itinerari diversi. Partendo dalla Costa d'Oro (l'odierno Ghana), si sviluppano uno sul versante africano, l'altro su quello americano.

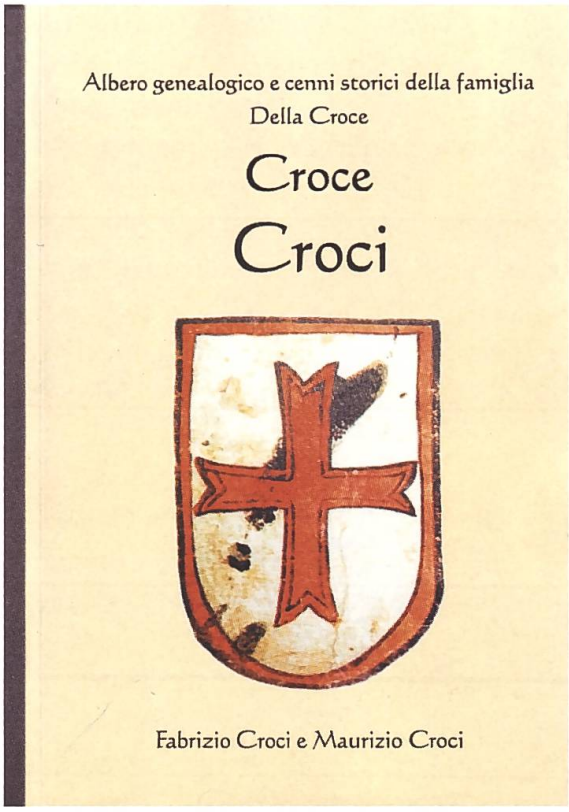
La prima storia, quella del ramo rimasto in Africa, corre tra le contraddizioni che nascono dall'"inscontro" della civiltà autoctona con quella europea; l'altra, del tralcio deportato in America, segue il doloroso percorso della schiavitù, del razzismo e dell'esclusione che negli Stati Uniti ha fatto della popolazione nera una categoria "a parte".

I fatti si susseguono cronologicamente: dalla coppia generatrice, si passa alla discendente che rimane in Africa, la cui vicenda tratteggia un capitolo di storia della terra Ashanti, le guerre tribali, le connivenze con i trafficanti di schiavi. La narrazione a un certo punto cessa, senza però finire. Il capitolo successivo si apre con la storia della discendente che viene invece stipata in una nave negriera e venduta in America. Anche questa narrazione cessa alla fine del capitolo. Quello seguente riprende con la storia del discendente del ramo africano, che si riallaccia con uno scarto temporale, senza collegarsi dunque, al punto di cessazione della narrazione della generazione precedente. Anche questo episodio si interrompe, per lasciare spazio alla storia parallela della discendente della schiava deportata.

Ecco. Con questo schema alternato, l'autrice scende per otto generazioni – a volte femmine, a volte maschi – incominciate con uno stesso stipite e susseguitesi su due continenti diversi, finché

l'ottava si ricongiunge con l'incontro di Marjorie e di Marcus, i quali ricuciono alla fine del XX secolo la cesura prodottasi due secoli prima. Il romanzo si dipana su due piani. Il primo, palese, racconta un possibile o un reale stato di cose che ha visto i neri nei panni di protagonisti, di compartecipi del loro destino in Africa, o di vittime soggette al disprezzo e all'alterigia dei bianchi in America. Il secondo, sotteso a tutto il libro come una sorta di filo rosso che corre dall'inizio alla fine, è la ricerca costante delle radici. Perché, come avverte il testo nell'aletta della sovraccoperta, senza radici non si può costruire nessun futuro.

Quello delle radici è un tema già affrontato una quarantina di anni fa da Alex Haley, col fortunato romanzo *Radici*. Ma se l'impianto narrativo di Haley è lineare, quello di Yaa Gyasi è spezzato, incastonato, con vuoti sapientemente lasciati ad arte.



Fabrizio e Maurizio Croci, *Albero genealogico e cenni storici della Famiglia Della Croce, Croce, Croci,* tiratura in proprio, Mendrisio, 2018, p.119.

Un nome antico, Croci

Il numero di appassionati che scandagliano il nostro territorio a caccia di notizie, fatti, storie, volti e che così facendo gli danno una fisionomia e un carattere è sempre ben nutrito. È grazie al loro lavoro che emergono vicende perlopiù comuni, come comune è la vita dei più, costellate comunque da episodi che si staccano dalla normalità, da personaggi usciti dall'anonimato della folla. Sono queste briciole raccolte pazientemente che, assieme ai documenti portati alla luce, forniscono allo storico molti piccoli elementi utili a ricostruire e capire in un contesto più ampio i grandi eventi.

I cugini Fabrizio e Maurizio Croci, portatori di un cognome ben presente nel Mendrisiotto, si son messi alla ricerca delle proprie origini e del proprio nome. La loro risalita nel tempo li ha condotti fino alle crociate, quando il personaggio semi-leggendario Giovanni da Raude (l'odierna Rho) issò nel 1099 il vessillo dei crociati sulla conquistata Gerusalemme. Dopo questo suo gesto, fu ricordato come Giovanni della Croce. Da lì, con le oscillazioni succedutesi nei secoli, l'affermazione di Croci. E la diffusione nei vari rami, che i due cugini seguono per qualche tratto, prima di concentrarsi sul tralcio dal quale discendono.

Il lavoro è corredato da una ricchissima parte iconografica, comprendente riproduzioni di documenti, una vasta rassegna di stemmi attribuiti ai Croci, di fotografie più o meno recenti e dal ritratto di tre Croci, distintisi in tempi recenti.

Aurelio Scerpella, *Un paese in una valle che non c'è*, Armando Dadò Editore, Locarno, 2019, p. 215.

Una passeggiata etno-storico-turistica

Una passeggiata particolare, questo ci propone Aurelio Scerpella con il suo lavoro *Un paese in una valle che non c'è*. L'autore ci prende per mano e ci conduce in un su e giù continuo tra Medeglia e Isone, lungo la Valle d'Isone, quella che non c'è.

Con quale criterio, orientandosi con quale bussola? Il percorso è tracciato dai ricordi sedimentati nella mente di Aurelio Scerpella, nato, cresciuto e vivente a Medeglia. Ma non lasciamoci ingannare: non si tratta di un vagare nostalgico in un roseo, idilliaco e perduto passato. I ricordi dell'autore rappresentano lo spunto per visitare momenti di storia locale suffragati non tanto dalla memoria personale, quanto dai documenti che attestano l'avvenimento. Ne nasce una bella e imprevedibile storia a chiazze, tante singole formelle, non un affresco generale: l'assegnazione dei Comuni di Isone e Medeglia al contado di Belllinzona, le particolarità lessicali, gli albori della scuola, l'arrivo dei granatieri a Isone, l'aggregazione di Medeglia nel Comune di Monteceneri e il conseguente passaggio al Distretto di Lugano...

Al termine di questa agile passeggiata etno-storico-turistica, tanti sono gli elementi che si incrociano compiendola, l'autore trasloca, per così dire, in un ambito più squisitamente genealogico, presentando per cominciare alcune famiglie di Medeglia, successivamente il fenomeno dell'emigrazione che ha interessato questa regione come tante altre nel Canton Ticino dell'Ottocento, ma che ha avuto quale meta prevalente non l'Australia o la California, bensì l'America del Sud.

In tempi recenti, si è recato più volte nel nuovo continente, sia in forma privata sia in veste pubblica (Scerpella è stato Sindaco di Medeglia e poi Vice-sindaco del neocostituito Comune di Monteceneri), seguendo dal vivo gli itinerari degli emigrati e non soltanto sugli atti e sui documenti. Questi suoi viaggi hanno permesso di riannodare rapporti perduti col trascorrere del tempo interessanti l'intera comunità.

Il lavoro, corredato da un ricco apparato fotografico e iconografico, si conclude con una pagina familiare, il passaggio del nonno dalle file liberali e quelle conservatrici, ora popolar-democratiche, nelle quali il Nostro milita tuttora fieramente.

Gli artisti di un casato

Enzo Pelli, *L'emigrazione artistica della famiglia Pelli di Aranno,* Giampiero Casagrande editore, Lugano, 2018, p. 64.

Ai più, il nome dei Pelli evoca oggi il mondo della politica, al quale questo casato ha dato numerosi esponenti. In passato, i Pelli si distinsero però soprattutto in campo artistico, ed è a loro che Enzo Pelli ha dedicato il suo lavoro.

L'autore, nella sua premessa, mette subito in chiaro due cose. La prima è che non si tratta di «una pubblicazione scientifica destinata agli specialisti, ma di un racconto semplice e scorrevole [...]» che ha coinvolto dieci generazioni di Pelli, costruttori e pittori. Una scalata nel tempo questa volta non per ripercorrere l'itinerario compiuto dalla "vita comune" delle generazioni passate, ma per offrire un ritratto e una memoria a chi alla stirpe ha dato lustro. La seconda è che «questa, purtroppo, è una storia al maschile: il fondamentale contributo delle donne al benessere delle famiglie rimane in quei secoli oscuro, senza documenti e senza gloria».[1] Un destino, questo, che accomuna le donne Pelli a tante altre donne, nel passato relegate al solo ruolo di procreatrici di rampolli continuatori della stirpe.

Come già dice il titolo, l'epicentro della storia è Aranno, villaggio malcantonese e culla dalla quale sono partiti i Pelli in direzione della Danimarca prima e di Venezia poi. Su al Nord, si costruirono una solida fama di costruttori e architetti, documentata dai riconoscimenti ottenuti, come quello di *Militair-Architecteur* con il rango di *Generalquartiermeister Lieutenant* attribuito nel 1697 dal Re Cristiano V a un Domenico Pelli (1657-1728), e ancor più dalle opere. Alcune di esse ricordano oggi ancora il nome del costruttore, come il «Pellibau», parte del castello di Kiel tuttora esistente, o il «Pellihof», albergo storico ricavato a Rendsburg, all'epoca sotto il dominio della corona danese, oggi in Germania, dal palazzetto fatto costruire dal sunnominato Domenico come sua abitazione.

Ad Aranno, i Pelli sono poi quasi sempre ritornati per fare figli e vivere la vecchiaia. Le mogli erano tutte originarie della regione e non seguivano i mariti nei loro soggiorni all'estero. Il villaggio malcantonese è così rimasto una specie di perno, dal quale si diramavano gli itinerari degli emigranti e al quale rimanevano collegati da un invisibile elastico che prima o dopo li avrebbe riportati a casa.

Esaurita la fase danese, i Pelli si orientarono verso Venezia, distinguendosi nuovamente come architetti e pittori. Ed è nella città lagunare che la fiamma dei Pelli artisti brillò per l'ultima volta. Vittore Pelli, il personaggio finale presentato dall'autore, rientrò in patria nel 1846 e ad Aranno morì l'11 febbraio 1874. «Con lui si chiude la vicenda artistica della famiglia Pelli».[2] Sono le parole conclusive della pubblicazione, che propone agli interessati anche una bella bibliografia.

---

[1] Enzo Pelli, *L'emigrazione artistica della famiglia Pelli di Aranno,* Giampiero Casagrande editore, Lugano, 2018, p. 7.

[2] Id, *ibid.,* p. 60.